

e-book

collana (as)saggi n°4



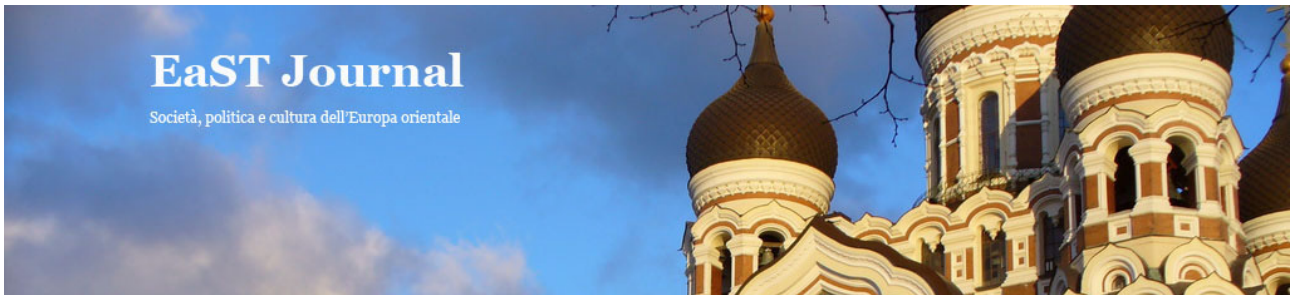
di Silvia Padrini

Nella mente di Marte

riflessioni sul concetto contemporaneo di guerra giusta

East Journal

testata registrata presso il Tribunale di Torino, n° 4351/11, del 27/6/2011



www.eastjournal.net

Foto di copertina di Chikache

Testo ed editing di Silvia Padrini

Questo e-book è stato chiuso in redazione il 20 gennaio 2012

testata registrata presso il Tribunale di Torino, n° 4351/11, del 27/6/2011 – direttore responsabile Matteo Zola

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag. 4
LA PRATICA <i>L'intervento umanitario</i>	pag. 6
LA TEORIA <i>Il diritto</i>	pag. 13
LA PRATICA <i>Millenovecentonovantanove: Kosovo</i>	pag. 18
LA TEORIA <i>La dottrina contemporanea della guerra "giusta"</i>	pag. 25
BIBLIOGRAFIA	pag. 30

INTRODUZIONE

“La guerra non è un istinto ma un’invenzione”, scrisse il filosofo spagnolo Jose Ortega y Gasset. Come ogni invenzione umana, la guerra si è trasformata, è diventata più sofisticata e strumentale a diversi fini. Nel corso dei millenni si sono combattute guerre di conquista, guerre di potenza, guerre di difesa; da sempre si discute anche della giustizia della guerra e della speranza di pace. Nel tempo si sono evolute le armi, diventando progressivamente più tecnologiche, più distruttive e meno “umane”, sono cambiate anche le modalità di conduzione del conflitto: rispetto al passato sono altri i soggetti e altre le motivazioni. Ma, ancora, la guerra è la più grande preoccupazione di popoli e stati.

Negli ultimi decenni si sono affacciate allo scenario mondiale alcune tipologie di guerra del tutto nuove. I loro nomi rimbalzano a ritmi alterni nelle casse di risonanza dei mass-media: guerra al terrorismo, guerra preventiva, guerra per la democrazia e intervento umanitario. Le pagine che seguono nascono con l’intenzione di offrire una visione panoramica dell’aspetto assunto dalla guerra oggi: nella teoria, nella politica, nell’immaginario collettivo, nella pratica. Si parlerà in particolare di intervento umanitario. Questo perché esso è una fattispecie di conflitto “nuova”, che, pur essendo un evento bellico in tutto e per tutto, si sostanzia dell’impegno continuo per evitare ogni riferimento a termini come “guerra”, “armi” o “vittime”. Inoltre presuppone giustificazioni morali del tutto peculiari. Nel tentativo di fare chiarezza tra “ciò che si può fare” e “ciò che si fa”, si tratterà brevemente anche delle norme giuridiche pertinenti e soprattutto dei limiti normativi palesemente superati nella gran parte dei casi di ingerenza umanitaria. I casi di intervento umanitario armato verificatisi negli ultimi vent’anni hanno visto nascere schiere di ferventi sostenitori e di convinti avversari -formate sia da personaggi politici che da intellettuali che da gente comune- che hanno dato voce ad ampi dibattiti politici, filosofici, giuridici. Porteremo come esempio il caso della guerra in Kosovo del 1999 in quanto conflitto emblematico, dagli aspetti controversi e caratterizzato da un’importante partecipazione italiana.

Si è parlato di nuovi conflitti, dunque. Ma, prima dell’azione, come si sa, viene il pensiero. Credendo che l’opera intellettuale sia fondamentale anche in quanto motore delle azioni e delle scelte collettive, una parte di queste pagine sarà dedicata ad una presentazione critica delle teorie filosofiche contemporanee che comprendono nel proprio impianto teorico – e quindi legittimano – l’uso della guerra nelle relazioni internazionali, in particolare per gli scopi sopra citati cioè ristabilire la democrazia, portare la pace, instaurare un sistema politico più liberale. A proposito di questo si analizzerà brevemente il pensiero di John

Rawls contenuto nel saggio *La legge dei popoli*. L'autore liberale americano è -insieme a Michael Walzer- uno degli autori che più hanno contribuito a costruire l'impianto teorico che, come una colonna, tenta di reggere il termine "giusta" accanto alla parola "guerra". Nelle pagine seguenti faremo notare come questa colonna sia minata da numerose contraddizioni e debolezze. Il punto più criticato della teoria si ritrova nella cosiddetta "eccezione dell'emergenza suprema" teorizzata dal filosofo Michael Walzer. Concetto - questo- che Rawls, nel suo saggio, avalla e riporta praticamente alla lettera. L'*emergenza suprema* è una possibilità di deroga alle norme di conduzione della guerra, riguardanti in particolare il trattamento dei civili, che apre uno spazio di eccezione allo *ius in bellum* potenzialmente estendibile all'infinito. Da questo schema, che rispecchia una visione liberale delle relazioni internazionali, nonché l'ordine globale attuale, derivano conseguenze molto importanti. Il mutamento dello scenario internazionale avvenuto a partire dalla fine della guerra fredda ha invitato le potenze occidentali a rispolverare armamentari argomentativi a sostegno di una propria presunta superiorità morale. In più occasioni si è parlato di un dovere morale dell'occidente di fermare i crimini contro l'umanità perpetrati da nemici che diventavano, nella retorica di guerra, sempre più disumani. Questo ha comportato almeno due fondamentali conseguenze: da una parte si sviluppa una forte contrapposizione polemica tra umanità e disumanità, tra il bene e il male, polarizzazione che ha esercitato una grande influenza sull'opinione pubblica perché sembra aggiungere un plusvalore di legittimità alla guerra; dall'altra parte si apre un abisso tra le parti in guerra, che se prima erano stati uguali e sovrani che combattevano tra loro, in questa logica gli stati democratici e bene ordinati combattono contro "briganti" e stati "canaglia". Da ciò deriva che il principio dell'uguaglianza tra stati è annullato e domina la logica della punizione dei vincitori inflitta ai vinti (si ricordi l'uccisione di Saddam Hussein trasmessa in mondovisione). Inoltre, i governanti che hanno un peso nelle relazioni internazionali e buona parte dei filosofi politici pare abbiano accantonato il precetto kantiano che dichiarava l'inconcepibilità di una guerra punitiva tra stati o un'operazione di polizia, in quanto non può esistere una gerarchia tra stati. Tutto ciò che abbiamo visto concorre a realizzare la totale commistione tra morale e diritto che caratterizza l'epoca contemporanea.

Analizzeremo la versione contemporanea della guerra trattando le diverse questioni (pratica, diritto, dottrina) separatamente.

Tutto ciò nella ferma convinzione che si potrà assistere ad un continuo tentativo di addolcire la pillola anche attraverso l'uso di un nuovo lessico, ma ciò non impedirà a occhi vigili e critici di perseverare nella condanna della guerra .

LA PRATICA

L'intervento umanitario

*Un problema posto con tutti i suoi dati reali
è molto vicino alla soluzione.
Il problema della pace internazionale e civile
non è ancora mai stato posto in questi termini.*
Simone Weil

A partire dal 1989, cioè dalla fine della guerra fredda, il tema del just war è riapparso tra i punti principali dell'agenda internazionale e del dibattito filosofico politico. L'evento bellico ritorna sulle scene non più come il flagello che i padri della Carta delle Nazioni Unite scongiuravano nel 1945 ma come mezzo di attuazione del diritto, o meglio come mezzo per sostenere argomenti e questioni morali che si vorrebbero innalzare a legge. Le nuove guerre non hanno più come movente (almeno dichiarato) la conquista o difesa del territorio ma si presentano come azioni per ripristinare diritti umani violati e rovesciare forme di stato non più democratiche; il loro apparato di legittimazione si basa prevalentemente su valori morali (occidentali), sul più ampio discorso della civilizzazione ereditato dall'epoca coloniale e sono sempre strumentali al mantenimento di un ordine politico mondiale di tipo gerarchico. La contemporanea "guerra giusta" si concretizza nell'ingerenza umanitaria o intervento umanitario. I termini ingerenza e intervento vengono utilizzati come sinonimi, ma si può precisare che la parola intervento è connotata nel senso dell'azione prettamente politica e soprattutto militare, mentre l'ingerenza comprende anche le forme di penetrazione culturale, economica e valoriale e ha quindi un significato più ampio, che va oltre alla semplice operazione militare.

Con intervento umanitario si intende un'azione militare a scopi umanitari. Si fa un uso abbondante e spesso spropositato di questa espressione, perciò è utile circoscriverne il significato esatto. Una definizione molto chiara è quella proposta da George Meggle :

An intervention on the part of a state or a group of states X in another state Y to benefit Z (certain individuals or groups) is a humanitarian intervention iff X undertakes this intervention of preventing, ending, or at least reducing current serious violations of human rights vis-à-vis Z (certain individuals or groups) which are caused, supported, or at least not prevented by Y on the territory of Y.

È dunque l'intento il punto cruciale, è la volontà di intervenire in situazioni di gravi violazioni dei diritti umani ciò che fa di un'azione militare un intervento umanitario. Questo aspetto rende subito palese la particolarità di tale tipologia di guerra. Non essendo

l'interesse nazionale la ragione dell'intervento, i campi di azione e di legittimazione diventano ambigui e le valutazioni più che mai soggettive. Un'azione militare di stampo tradizionale come quella per la conquista di un territorio ha un obiettivo ben chiaro, evidente e concreto, il calcolo che la muove stima i costi e prevede i benefici. L'intervento umanitario ha peculiarità molto diverse. Formalmente, l'azione non è portata avanti per interesse nazionale, per ricavarne cioè vantaggio, ma per ripristinare un ordine ritenuto giusto, per affermare valori giusti. La spinta ad agire viene così dall'ambito della morale, che è per definizione soggettivo. A questo punto si pone il dilemma se esista davvero un giusto universale che possa creare una distinzione tra la parte della ragione e quella del torto e di conseguenza creare legittimità a riportare la giustizia. Si può dunque riflettere sulla validità delle motivazioni, ma si può riflettere anche sulla sincerità di queste ultime. Secondo l'impianto teorico a sostegno dell'intervento umanitario uno Stato o una coalizione di stati deciderebbe consapevolmente di violare il riconosciuto divieto di ingerenza negli affari interni di un altro stato e soprattutto di investire ingenti risorse umane ed economiche per proteggere la popolazione dell'altro Stato in questione (quindi non i propri cittadini) da gravi violazioni dei diritti umani. Agirebbe o agirebbero, per così dire, per pura filantropia. I teorici realisti e i retroscena delle guerre che dagli anni '90 sono state portate avanti con questi ideali smentiscono qualsiasi possibilità che uno stato agisca con finalità altruistiche. Per quanto possa essere auspicabile una gratuita e genuina solidarietà tra popoli, il concetto di interesse nazionale nella visione di Morgenthau è più aderente alla realtà. La teoria realista, a cui Morgenthau ha apportato un importante contributo, non concepisce il fenomeno dell'intervento umanitario ma nonostante questo può essere molto utile per analizzarne i presupposti in modo critico. Anche se non spiega ciò che sta dietro ad ogni intervento da parte di stati esterni in una situazione di crisi nazionale, questa prospettiva è una lente che ci permette di capire il rapporto che intercorre tra l'interesse nazionale e l'ingerenza a fini umanitari. In un saggio del 2008, Mayer e Moro esaminano, attraverso la prospettiva realista, lo spirito che animò l'Italia quando decise di intervenire nei conflitti della Bosnia e del Kosovo: «la crescente pressione alle frontiere e l'arrivo di grandi masse di rifugiati nel territorio italiano è percepita come una indubbia minaccia alla sicurezza nazionale e ciò crea un oggettivo interesse ad intervenire nel tentativo di bloccare le ostilità e di fermare così la massiccia ondata migratoria.»

La guerra, di qualsiasi natura essa sia, è dunque uno strumento della Politica, e prima di tutto della politica interna. Nella teoria della guerra del generale prussiano Carl von

Clausewitz il successo militare non ha valore di per sé, ma solamente in funzione degli obiettivi politici che permette di conseguire:

Il fine politico, dunque - in quanto motivo determinante della guerra - sarà la misura, tanto per la meta da raggiungere mediante l'attività bellica, quanto per gli sforzi necessari.

e, in qualità di guerra, l'ingerenza umanitaria non fa eccezione.

I nuovi mutamenti internazionali, inoltre, hanno assottigliato sempre di più i confini tra interno ed internazionale, quindi le due sfere della politica tendono oggi a fondersi e confondersi rendendo ancora più complesso il binomio guerra-politica. Secondo alcuni la situazione tra gli Stati è diventata simile alla politica interna e da questa crescente interdipendenza discende un obbligo etico e politico di intervenire per ricondurre lo Stato sulla retta via. Si afferma, secondo la posizione liberale, un diritto universale che prescrive il cosiddetto "right and responsibility to protect". Ma seguendo questa logica, si potrebbe obiettare, il rischio è di aprire un vaso di pandora, offrendo agli Stati la possibilità di mettere sempre in questione il comportamento degli altri.

Il fenomeno dell'intervento umanitario, con particolare riguardo alla sua legittimazione, si inserisce nel più ampio contesto di incompletezza e scarsa attuazione del diritto internazionale. È la concretizzazione e il frutto della tensione contemporanea che deriva dalla crisi del sistema di Westfalia: la tensione tra diritti umani e sovranità statale. Due principi, da una parte il garantire in ogni caso il rispetto dei diritti dell'uomo e dall'altra il rispetto del divieto assoluto di violazione della sovranità statale, che nel contesto internazionale sono incompatibili e si escludono vicendevolmente. La tensione tra i due, come si è detto sopra, pone le radici storiche nel crollo del sistema westfaliano che vedeva gli Stati eguali e sovrani e in cui il nemico era riconosciuto come 'justus hostis': con lo sgretolarsi di questo sistema si perde la sacralità della sovranità statale e il rispetto per il nemico. Nel primo dopoguerra, il cosmopolitismo dell'americano Wilson – all'origine anche della creazione dell'inefficace Società delle Nazioni- accelera il processo di dissoluzione del diritto internazionale moderno, perché riporta in vigore l'antica distinzione tra guerra giusta e guerra ingiusta: la guerra diventa non discriminatoria e di annientamento del nemico. Si raggiunge l'apice nella seconda guerra mondiale quando il mondo assiste agli stermini perpetrati dai nazisti e scopre il 'Male assoluto': il nemico che viola i diritti umani è da sconfiggere per il bene dell'umanità senza guardare ai confini nazionali. I diritti dell'uomo ritornano poi ad essere questione marginale quando la guerra fredda 'congela' le relazioni internazionali e ridona importanza vitale al divieto di

violazione della sovranità nazionale . La tensione tra USA e URSS è stata fino al crollo del muro di Berlino la questione dominante, qualsiasi azione militare e diplomatica o alleanza tra stati significava modificare i già precari equilibri mantenuti intatti solo dall'incombente minaccia della guerra nucleare. L'intervento umanitario si colloca perciò in uno spazio logico-temporale ben definito. La logica è di tipo escludente: nell'era bipolare la questione della sicurezza era la preoccupazione principe e qualsiasi altra passava in secondo piano, non c'era alcuno spazio per interventi che non fossero utili allo scopo principale. Dall' 89 al 2001, invece, gli Stati Uniti emergono come potenza egemone che necessita di affermare il proprio ruolo di Stato-guida e i cui livelli di preoccupazione per la sicurezza rispetto all'epoca della guerra fredda calano considerevolmente. In questa situazione -non dimenticando un fattore fondamentale: le élites militari esistono in tempo di guerra come in tempo di pace e sono tra i più potenti gruppi di pressione- la potenza dominante può intraprendere azioni militari senza eccessivi scrupoli. Tra queste azioni si inseriscono interventi di tipo umanitario intrapresi per - a seconda delle correnti di pensiero - perseguire i propri interessi nazionali (pensiero realista) oppure esportare i propri valori ritenuti giusti, universali e assoluti (pensiero liberale). Negli anni '90, quelli che l'Assemblea Generale dell'ONU aveva proclamato "decennio del diritto internazionale", si celebrano dunque delle guerre che testimoniano solamente il grande disordine del diritto internazionale e, per quanto riguarda soggetti e logica di azione, hanno molto in comune. Questa situazione viene nuovamente ribaltata dopo l'11 settembre 2001, il giorno in cui la preoccupazione per la sicurezza internazionale ritorna ai livelli di emergenza, quindi le eventuali missioni per ripristinare i diritti umani violati tornano ad essere di secondaria importanza e le ingerenze si ripresentano e si moltiplicano anche, ma dettate dall'urgente richiesta di sicurezza e non dall'intento umanitario, quindi prevalentemente sotto forma di operazioni di difesa e difesa collettiva, operazioni di polizia internazionale, guerra al terrorismo. Queste tipologie di intervento non vengono inserite in questa sede nella categoria degli interventi umanitari.

L' equilibrio tra le potenze, la situazione geopolitica, determina non solo il momento storico in cui i soggetti internazionali si concentrano su operazioni a scopo umanitario, ma è il fattore chiave per cui in alcune zone del mondo si interviene, in altre assolutamente no. Non è tanto la gravità delle violazioni dei diritti del popolo in questione il criterio per decidere a favore o contro l'intervento, quanto le conseguenze che l'ingerenza negli affari interni dello stato può portare. Lo Stato o gli Stati che intervengono valuta o valutano come prima cosa il rapporto che sussiste con lo stato che viola i diritti e anche con gli eventuali stati che "proteggono" quest'ultimo. L'intervento umanitario è dunque sotto un certo

aspetto un puro affare diplomatico. È necessario innanzitutto considerare il fatto che l'Organizzazione delle Nazioni Unite non è per nulla un sistema apolitico, ma un sistema mosso dalle cinque potenze mondiali che detengono il potere di veto nell'organo decisionale dell'Onu, il Consiglio di Sicurezza. Per queste ragioni nessuno Stato, ad esempio, ha mai optato per un intervento armato con fini umanitari in Cecenia o in Israele, zone molto delicate per i rapporti con Russia e Stati Uniti, nonostante, in particolare nel secondo caso, la situazione umanitaria sia tra le più gravi ed esasperate del mondo contemporaneo.

Una questione universalmente giusta, dovrebbe avere il consenso generale degli attori internazionali, in realtà la divisione sulle questioni cruciali riguardanti i valori da portare in guerra è molto profonda e vede, schematicamente schierate, le poche e grandi potenze da un lato e i tanti paesi in via di emancipazione dall'altra. La contrapposizione non è più tra Ovest e Est ma tra Nord e Sud. Secondo una logica che privilegi l'eguaglianza tra Stati, la convivenza pacifica e la garanzia della legittimazione, una qualsiasi decisione di rilievo internazionale dovrebbe essere presa in accordo in seno all'unica istituzione sovranazionale che raccoglie come membri quasi tutti gli stati-nazione del mondo, l'Onu. Le Nazioni Unite, però, non lavorano come assemblea di tutti i popoli del mondo. La realtà è molto lontana dall'ispirarsi alla repubblica universale immaginata da Kant e ancor più lontana dal garantire una pace perpetua tra i popoli. Il sistema internazionale vigente, sostanzialmente anarchico e dominato dalla logica di potenza, non richiede nemmeno una base legale a interventi che ricordiamolo, violano il diritto cogente che tutela la sovranità degli stati, e creano situazioni di totale diseguaglianza tra stati, contrariamente ai principi ispiratori delle Nazioni Unite. O, per meglio dire, la legalità sarebbe richiesta, essendoci delle norme che vietano l'aggressione, ma non esiste nessun organo davvero in grado di far rispettare queste norme, nessuna autorità che possa contrastare le azioni intraprese unilateralmente. È evidente che i veri soggetti che propugnano le ingerenze umanitarie con o senza autorizzazione dell'Onu sono gli Stati e, considerando che stiamo vivendo "l'era americana", in particolare uno.

Come già accennato, la questione della legittimità dell'intervento è molto delicata. Lo è per la particolarità del fenomeno, ma in generale la guerra è da sempre un tema che sviluppa una gran quantità di domande e la necessità che appare più urgente in caso di conflitto è come limitarlo. Sin dal Medioevo, la teoria del *bellum iustum* si propone di porre dei confini all'evento bellico e delle condizioni a garanzia della sua giustizia. La teoria tradizionale della guerra giusta si basa sulle due colonne portanti dello *jus ad bellum* e *ius in bello*: il primo indica il diritto di iniziare e portare avanti una guerra e si fonda sul

concetto di *iustus hostis*, il secondo riguarda le modalità di conduzione di un conflitto, i limiti entro cui deve mantenersi. I due precetti che compongono il concetto del *bellum justum* hanno una lunga storia, ancora oggi il *just war* si basa su questa teoria. L'applicazione, invece, è stata nei secoli molto incostante e, in guerre anche imponenti come furono le guerre mondiali, fu totalmente disattesa: colpire obiettivi civili e coinvolgere massicciamente le popolazioni è la negazione stessa dello *jus in bello*. Oltre a queste categorie fondamentali negli ultimi due decenni vediamo nascere delle nuove proposte: Walzer tratta dello *jus post bellum* (giustizia dopo la guerra), sottolineando l'importanza della pacificazione e della ricostruzione; Bonanate propone invece uno *jus ante bellum*, un insieme, cioè, di misure che possano, attraverso il diritto e non solo, prevenire in ogni modo la guerra e ridurre così il rischio che si scatenino i conflitti; Zolo elabora infine il concetto radicale e coerente di *jus contra bellum*, che annulla lo *jus ad bellum* in un unico precetto: il divieto di fare la guerra.

Precetti classici e proposte nuove manifestano il bisogno vitale di regolare l'evento bellico, quindi riconoscendo il fatto che la guerra è insita nella natura dei rapporti tra uomini e tra Stati (fatta esclusione dello *jus contra bellum* di Zolo) ma cercando di minimizzarne le conseguenze. In ogni guerra, compresi gli interventi umanitari, vige innanzitutto il fondamentale principio di discriminazione: si deve fare sempre distinzione tra combattenti e non combattenti, tra obiettivi militari e obiettivi non militari. Come chiarisce il diritto di Ginevra e, prima ancora, il diritto dell'Aia, alle persone che non prendono parte alle ostilità o che hanno cessato di prenderne parte è da riservare un trattamento ben diverso da quello che riguarda i belligeranti. Altri principi da osservare durante la conduzione delle ostilità sono i principi di necessità e proporzionalità. Ogni azione, cioè, deve apparire strettamente necessaria al raggiungimento dell'obiettivo o al conseguimento del vantaggio, e non deve essere eccessiva e sproporzionata rispetto allo stesso.

In realtà, le prime preoccupazioni degli Stati che conducono un intervento a fini umanitari in un altro territorio sono decisamente altre. Ciò che è più importante e necessario è la salvaguardia della vita dei propri militari, la riduzione al minimo delle perdite umane nel proprio esercito. È più che un'attenzione per il valore della vita umana: è strettamente necessario per non perdere il consenso e l'appoggio dell'opinione pubblica rispetto all'operazione militare e infatti, non a caso, si evita la guerra a terra e si prediligono gli attacchi aerei in quanto azzerano o quasi i pericoli per i militari. Ma la domanda sorge spontanea: dov'è il fine umanitario in un bombardamento aereo, in un ordigno che cade dal cielo e, per quanto 'intelligente' sia, colpisce senza troppa precisione quello che trova sulla sua traiettoria, che aiuto porta alle popolazioni di cui si vorrebbero tutelare i diritti?

In quanto parte 'giusta', lo stato occupante si preoccupa anche di differenziarsi dal nemico che commette crimini contro l'umanità mediante un determinato atteggiamento nei riguardi della popolazione civile: anche in questo caso limitando al minimo le vittime. L'ex presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, lo dichiarò in un discorso alle Nazioni Unite due mesi dopo l'attacco alle torri gemelle: «A differenza dei nostri nemici, noi ci sforziamo di ridurre al minimo, non di moltiplicare al massimo, le perdite di vite umane innocenti.» Le perdite umane tra i civili che nei vari interventi si sono verificate, sono considerate, sempre nella retorica statunitense, "danni collaterali". Ma la discriminante anche qui non è ben chiara, si potrebbe fare riferimento al principio di proporzionalità, ma come si può parlare di semplici danni collaterali quando un pilota americano bombarda per due volte un treno passeggeri che attraversava un ponte, uccidendo 16 civili ? È urgente stimolare una riflessione: se un individuo prende l'automobile e sfrecciando a 200 chilometri orari finisce in mezzo a un mercato investendo delle persone, il fatto che non volesse causare quelle vittime non è una scusante. Quando un soggetto compie un'azione deve essere consapevole delle conseguenze che ne derivano e ne è responsabile. In questo senso il danno collaterale è paragonabile nel diritto penale all'omicidio non volontario, il quale si differenzia dall'omicidio volontario solo perché non è viziato dalla colpa, ma dal dolo indiretto: sempre di omicidio si tratta e, nel caso del bombardamento al treno, non di militari, bensì di civili. Diventa allora difficile capire cosa si intenda per "proporzione" e per "collaterale".

L'epocale mutamento del concetto di guerra e l'evoluzione di tipologie e modalità del conflitto sono evidenti, ma egualmente difficili da interpretare e affrontare. È straordinaria la lungimiranza di Carl Schmitt che negli anni '50 predice la situazione attuale: all'interno del saggio *Der Nomos der Erde* scrive che la guerra si profilerà globale, asimmetrica, giusta e umanitaria ma anche capace di una discriminazione abissale del nemico, sarà una forma di permanente azione di polizia, polizia internazionale contro i "perturbatori" della pace senza più distinzione tra truppe regolari e milizie irregolari, tra militari e civili.

LA TEORIA Il diritto

*L'intervento umanitario è destinato per sempre
ad essere un diritto asimmetrico [...] il diritto del potente
di intervenire negli affari interni del debole, e non viceversa.*
S.R. Shalom

Il tema della guerra è sempre stato centrale nella storia e nei rapporti internazionali. Nonostante questo, però, la guerra è sempre stata in qualche modo scollegata, svincolata dal diritto. Nei secoli e millenni passati ciò era la norma, infatti non vi era regolamentazione al di fuori dei confini di ogni singolo Stato e il diritto internazionale è materia recente, ma anche oggi, cioè sessant'anni dopo la creazione di un organismo sovranazionale che si vorrebbe avesse un' autorità giuridica negli affari internazionali, si nota una grande difficoltà nell'inquadrare l'evento bellico all'interno di uno schema giuridico, esso continua a sembrare un fenomeno legato alle contingenze del momento, un affare da gestire tra Stati, senza troppe regole. Quello che è fondamentale capire è: davvero il diritto internazionale non fornisce delle direttive chiare per decidere della legalità/legittimità di una guerra? Alcuni arrivano a sostenere che del termine guerra oggi non ci sia alcuna accezione giuridica. Le affermazioni di Tecla Mazzaresse appaiono più corrette: il diritto internazionale, è vero, è incompleto e manca di organicità ma, per quanto poche siano, non mancano le disposizioni normative precise che hanno ad oggetto la guerra. E, quanto all'applicazione, l'odierna ampia gamma di denominazioni degli interventi non complica molto la situazione. In parole semplici, chiamarla guerra, operazione di polizia internazionale o intervento umanitario non cambia la sostanza della cosa.

Prima della firma della Carta delle Nazioni Unite lo strumento bellico era un mezzo di risoluzione delle controversie ammesso dall'ordinamento internazionale, quindi lo *jus ad bellum* era illimitato. Al contrario, il ricorso a misure di coercizione diverse dalla guerra era molto limitato. Uno degli obiettivi del sistema Onu, infatti, è sempre stato proprio quello di mettere a disposizione una vasta gamma di misure che permettessero di evitare il conflitto armato. Le prime, deboli, spinte per limitare l'uso della guerra risalgono alle Convenzioni dell'Aja del 1899 e del 1907 in cui, all'articolo 1, gli Stati contraenti concordano nell'impiegare tutti gli sforzi necessari per la risoluzione pacifica delle controversie. La Prima Guerra Mondiale è una testimonianza sufficientemente forte dell'inefficacia di questi primi timidi tentativi. Successivamente, il Patto della Società delle

Nazioni, entrato in vigore nel 1920, obbligava gli Stati membri a rispettare l'integrità e l'indipendenza politica degli altri membri e a non ricorrere, in dati casi, alle armi. Un'ulteriore tappa del processo volto a bandire l'uso della guerra si raggiunge con il Patto Kellogg-Briand del 1928, il quale sancisce la rinuncia alla guerra come strumento di politica internazionale e ne condanna il ricorso. Ancora una volta, una guerra mondiale spazza via le buone intenzioni e dimostra la precarietà delle dichiarazioni ufficiali quando la realtà della situazione internazionale stride forte con le promesse di pace. E i presupposti necessari per evitare i conflitti sono lontanissimi, e non possono essere contenuti (solo) in una Carta. Dalle macerie della guerra che ha visto il mondo schierato contro l'orrore del nazismo, sorge il tentativo finora più compiuto di creare un'organizzazione il cui fine supremo è il mantenimento della pace. Nel preambolo della Carta i popoli delle Nazioni Unite dichiarano fermamente l'intenzione di "salvare le future generazioni dal flagello della guerra" e nel primo articolo enunciano il preciso obiettivo di mantenere la pace e la sicurezza internazionale e a questo fine si vogliono prendere misure collettive per prevenire e reprimere minacce alla pace e atti di aggressione. Ma la trattazione più specifica riguardo all'uso della forza è contenuta nel paragrafo quarto dell'articolo 2 della Carta ONU che recita:

"I membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite".

L'articolo in questione pone un divieto di carattere assoluto e vieta dunque anche la sola minaccia di usare la forza. I casi di minaccia di intervento militare in uno Stato estero si sprecano. Uno esemplare è quello dell'ultimatum della NATO alla Repubblica federale di Jugoslavia, nel 1998. L'ordine di attivazione dell'ultimatum prevedeva l'inizio dei bombardamenti entro 96 ore se la richiesta di mettere fine ai maltrattamenti della popolazione kosovara non fosse stata rispettata. Tutto ciò viola manifestamente l'articolo 2 della Carta delle Nazioni Unite, come del resto l'intera operazione NATO nell'area balcanica per motivazioni, soggetti responsabili e modalità.

Di pari passo con il principio del divieto dell'uso della forza, si è formata una norma di rango consuetudinario che prevede un'eccezione al suddetto divieto: la legittima difesa. Essa è enunciata dall'articolo 51 della Carta, il quale afferma «il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite...». L'interpretazione maggiormente condivisa dell'articolo è

quella secondo cui per legittima difesa si intende solo quella successiva ad un attacco armato, screditando così la tesi che afferma la liceità della legittima difesa “preventiva”, che anche a livello puramente terminologico pare un controsenso. Inoltre, nella storica sentenza del caso Nicaragua - Stati Uniti del 1986 si è precisato che nell’avvalersi del diritto di legittima difesa lo Stato deve rispettare i principi di necessità e proporzionalità; insomma, la legittima difesa non può e non deve trasformarsi in rappresaglia. Oltre alla legittima difesa, il documento fondamentale dell’ONU prevede altre cause di esclusione del fatto illecito, cioè altri casi in cui l’uso della forza non è vietato. La più importante e consolidata è la prassi secondo cui l’uso della forza è consentito su autorizzazione del Consiglio di Sicurezza dell’ONU, e corrisponde al cosiddetto sistema di sicurezza collettiva previsto nel capitolo VII della Carta che, data la competenza esclusiva del Consiglio di Sicurezza in materia di sicurezza internazionale e mantenimento della pace, comprende tutti i casi possibili di uso legittimo della forza, oltre alla legittima difesa. Al di là di ciò che è chiaramente elencato nelle suddette parti della Carta ONU, nessun intervento armato è lecito. Naturalmente, questo comporta che nemmeno l’uso della forza non autorizzato dal Consiglio di Sicurezza per proteggere i cittadini di uno Stato da trattamenti inumani e degradanti sia lecito. Il giurista Ronzitti si esprime in un modo limpido che non lascia spazio ad alcun dubbio: «Oggi l’intervento d’umanità attuato mediante l’uso della forza è da considerare illecito e la sua illegittimità è stata ribadita dalla sentenza della Corte Internazionale di Giustizia del 1986 nel caso Nicaragua – Stati Uniti» .

Anche un presunto obbligo morale ad intervenire in territorio altrui per porre fine a violazioni dei diritti umani, se non ha il consenso dello Stato interessato, non ha nessuna base giuridica dell’ordinamento internazionale. L’intervento armato della NATO in Kosovo non rispondeva a nessuno dei casi di liceità dell’uso della forza, ma in molti hanno tentato di giustificarlo sostenendo che si fosse formata una consuetudine che permettesse, anzi, obbligasse ad intervenire. È sicuramente da escludere, tuttavia, la possibilità della formazione di una norma consuetudinaria, per così dire, immediata, essendo appunto una prassi parziale e recente e dato che una consuetudine, per affermarsi come norma, deve consistere in una prassi ripetutamente praticata nel corso di un arco di tempo considerevole (*diuturnitas*) e dev’essere riconosciuta come esistente ed essere sostenuta da un largo consenso nella giurisprudenza (*opinio iuris*). Pur essendo illecito un intervento umanitario al di fuori dell’autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, non sempre questo costituisce un atto di aggressione.

Da decenni gli Stati cercano di perpetuare l’alone di vaghezza che caratterizza la fattispecie criminosa dell’aggressione, ma una risoluzione dell’Assemblea Generale del 1984 e la già

citata sentenza Nicaragua – Stati Uniti del 1986 permettono di affermare che determinate forme di intervento sono certamente vietate dal diritto internazionale consuetudinario. Precisamente, l'aggressione è qualsiasi uso della forza da parte di uno Stato contro un altro Stato in un modo non compatibile con la Carta delle Nazioni Unite. Inoltre, «nessuna considerazione di qualsivoglia natura, politica, militare o di altro tipo può essere utilizzata come giustificazione per l'aggressione»

Passiamo ora a dare un rapido sguardo a come si pone l'ordinamento giuridico italiano nei confronti della guerra. Come ogni italiano dovrebbe sapere, l'articolo 11 della Costituzione italiana afferma perentoriamente: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». Quanto enunciato in questo articolo sembra non lasciare spazio ad alcuna possibilità per l'Italia di intraprendere o partecipare ad una guerra, visto che pare indubbio il fatto che ogni intervento armato, tranne quello eventualmente richiesto dallo Stato stesso, offende la libertà dell'altro popolo. La perentorietà dell'affermazione contenuta nell'Articolo 11, tuttavia, sembra vacillare alla lettura degli articoli 78 e 87 della Costituzione i quali dispongono, rispettivamente, che le Camere deliberano lo stato di guerra e che il Presidente della Repubblica dichiara lo stato di guerra. Il tutto va complessivamente letto alla luce dell'articolo 10 Cost., secondo cui «l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute». Una tale varietà di affermazioni evidenzia prima di tutto il fatto che il testo fondamentale dell'ordinamento italiano fu scritto a più mani e quindi è il frutto di una mediazione tra visioni diverse e a volte contrastanti. Non solo, il diritto italiano, insieme ad altri sistemi giuridici nazionali e soprattutto sovra-statali, conferma l'impressione diffusa (e sovente confermata) che il diritto sia strumento di dubbia efficacia in alcuni ambiti ma, cosa ancora più importante, che si presti alle letture e alle esigenze più disparate.

Anche in ambito europeo la normativa in materia di guerra è molto scarsa e indefinita, anzi, la Carta che gli Stati europei firmarono a Nizza nel 2000, spicca per la totale assenza di qualsiasi messa al bando della guerra quale strumento di offesa e metodo di risoluzione delle controversie internazionali, non vi è contenuta nessuna formulazione di condizioni di legittimità del ricorso alla guerra e, altresì, nessuna chiara affermazione del valore della pace, se non un accenno a un «futuro di pace fondato su valori comuni», decisamente poco significativo. Anche la Convenzione Europea firmata a Roma nel 1950 non si esprime chiaramente nei termini, auspicabili, di una totale messa al bando della guerra, ma vi fa riferimento nel preambolo in cui riconosce nei diritti dell'uomo e nelle libertà

fondamentali le basi per la giustizia e la pace nel mondo. Una dichiarazione, questa, che è non nient'altro che una dichiarazione fine a sé stessa, pura retorica.

Il diritto, dunque, si occupa della questione della legittimità della guerra abbastanza chiaramente da screditare fantasiose giustificazioni, ma si rivela egualmente inefficace, perché dichiarare che si ripudia la guerra rimane un precetto senza seguito se si ignorano e sottovalutano le misure per prevenirla e contrastarla, se non si fa nulla per rimuovere alla radice le cause e i pretesti per cui gli Stati entrano in guerra, se non esiste o quasi nessuna conseguenza reale che possa dissuadere gli Stati dall'entrare in un conflitto armato.

Il diritto, volutamente mantenuto vago, abilmente aggirato o liberamente interpretato, si dimostra capace di arrivare ad essere proprio strumento di legittimazione della guerra; in alcuni casi il diritto può prevedere una cosa e il suo stesso contrario. Come scrisse Bobbio, esistono almeno quattro tipi di relazioni tra guerra e diritto: «La guerra come antitesi del diritto, come mezzo per realizzare il diritto, come oggetto del diritto, come fonte del diritto».

LA PRATICA

Millenovecentonovantanove: Kosovo

Chi dice umanità cerca di ingannarti
Carl Schmitt

Nel 1999 i Paesi del trattato del Nord Atlantico, senza alcuna autorizzazione da parte dell'Onu, scelsero di intervenire militarmente in difesa della popolazione kosovara, vittima di persecuzioni da parte dei serbi che, precisamente, erano accusati di "pulizia etnica".

Questo intervento, portato avanti da governi prevalentemente di centro-sinistra, ha suscitato un ampio dibattito che ha diviso in maniera forte e inaspettata. Sono state espresse le opinioni più disparate. Ritornando all'affermazione di Norberto Bobbio, ognuna delle quattro visioni della relazione guerra-diritto aveva più d'un portavoce. Sono due le questioni cruciali intorno alle quali si è dibattuto e dalle quali sono scaturite le varie tesi: la questione dell'utilità della guerra e la tensione tra diritti umani e diritto di sovranità statale.

Intorno alla prima questione si dividono da una parte coloro che vedono la guerra come un mezzo utile per garantire i diritti umani, un mezzo neutro, un'opzione tra le altre; e dall'altra coloro che guardano alle conseguenze della guerra sulla vita delle persone, di solito disastrose, e che per questo motivo non credono che sia possibile utilizzarla per perseguire alcuno scopo positivo. Tra i due estremi, come sempre, si inseriscono molte visioni intermedie. Riguardo al secondo aspetto, chi giustifica e sostiene l'intervento armato della NATO ritiene che la tutela dei diritti umani sia sempre più importante dei confini nazionali (degli altri), mentre i difensori della sovranità statale si basano sul concetto di aggressione e mettono in guardia dai rischi che si corrono affidando alla NATO un compito così delicato.

Un'opinione ampiamente e aspramente criticata è stata quella espressa dall'autorevole giurista Norberto Bobbio, il quale, dopo aver a lungo sostenuto il pacifismo istituzionale teorizzato da Kelsen, in coincidenza della guerra in Kosovo pare aver cambiato rotta.

Per Bobbio quell'intervento era un'azione di polizia, il cui obiettivo non era la vittoria, bensì ottenere la "punizione del reprobato". E un'azione di polizia è tale semplicemente se è voluta e realizzata da un potere in grado di imporre un ordine politico, quindi la legittimità della stessa non risiederebbe nel consenso ma nell'aver i mezzi per imporla con la forza. Il diritto consiste in forza lecita contro forza illecita. Però, viene spontaneo sottolineare, la forza usata dalla NATO in territorio altrui non è per niente lecita, perché, come si è già

detto, non è stata autorizzata dal Consiglio di Sicurezza e non si inserisce nelle eccezioni al divieto dell'uso della forza previste dalla Carta ONU. Questo il giurista italiano lo ammette apertamente, ma ciò non toglie che la guerra in Kosovo per lui era da fare: «Io, filoamericano, vi dico: questa guerra ricorda le guerre sante contro gli infedeli, è fuori dalle vecchie regole, eppure è obbligata». La sua logica di legittimazione si inserisce in un campo diverso da quello giuridico: egli fa un ragionamento di stampo hegeliano. Bobbio sostiene che l'indiscussa egemonia politica degli Stati Uniti e le loro numerose vittorie belliche nello scorso secolo li innalzano rispetto agli altri Stati, garantendo loro un "diritto assoluto" in quanto Stato-guida della nostra epoca, di conseguenza «la guerra per una superpotenza come gli Stati Uniti, che rappresentano ormai un potere senza rivali, non ha bisogno di essere legalmente giustificata». L'appoggio di Bobbio alla condotta degli USA non deriva da un consenso morale dato ai bombardamenti, piuttosto da un giudizio politico (discutibile) secondo il quale il potere americano è da appoggiare perché veicola un modello di convivenza desiderabile. Ma un tale affossamento e assoggettamento del diritto è preoccupante: Rodotà e altri autori esprimono sconforto davanti alla definizione di guerra "costituente", una guerra per stabilire valori e assetti politici conformi ai gusti occidentali, dove si sfugge dai metodi democratici e istituzionali per affidarsi alla forza, creando (come se non bastasse) precedenti giuridici pericolosi:

L'illegittimità dell'attacco della NATO non configura solo una violazione del diritto internazionale, ma più in profondità uno strappo di quel principio di sottoposizione del potere politico alla legalità, che nel costituzionalismo del dopoguerra era stato fissato. Che giocare "i diritti" contro "il diritto", la sostanza contro la forma, significa aprire la strada a un ritorno di fondamentalismo etico da cui l'occidente non è immune e che è stato foriero di atroci disastri nella storia della civilizzazione occidentale .

Antonio Cassese, Presidente del Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra commessi nella ex Jugoslavia, condivide con Bobbio la visione né radicalmente favorevole né radicalmente contraria all'intervento, ma invece che alla volontà politica degli USA, egli, come anche Habermas, attribuisce il primato al diritto, che deve affermarsi portando i diritti umani su un piano prettamente giuridico. Egli auspica che si affermi in breve tempo una prassi dell'intervento internazionale in difesa dei diritti umani violati e, pur riconoscendo l'illegittimità dei bombardamenti in Jugoslavia, a suo avviso questa vicenda dimostra che "si sta creando una nuova legittimazione nel diritto internazionale dell'uso della forza". Risulta difficile seguirlo in questo ragionamento, poiché solitamente l'accertamento di un fatto illecito comporta un processo e una pena, non la trasformazione dello stesso fatto da illecito a lecito, solo perché, in barba alla legge, si è deciso di compierlo

lo stesso. Secondo il presidente della Corte per la ex Jugoslavia, in sintesi, occorre aggiornare il diritto esistente, sempre rimanendo nel quadro della Carta ONU ma aggiungendo all'eccezione della legittima difesa un'altra eccezione che giustifica interventi, qualora si prospetti l'esigenza di salvaguardare valori fondamentali, e a questo proposito egli elenca le sue "cinque regole per una guerra giusta".

Danilo Zolo riprende il ragionamento di Cassese e ne contesta in toto le conclusioni. Se l'intervento della NATO è illegittimo, e lo è, ciò non deve comportare l'inizio di un processo di legittimazione, bensì l'accertamento della violazione del diritto e nel caso specifico la condanna di un'aggressione ai danni della Serbia. Zolo in realtà si spinge anche troppo oltre, quando sostiene che il Tribunale dovrebbe processare la NATO per aver iniziato l'intervento. Commette un'imprecisione perché il Tribunale per i crimini commessi in ex Jugoslavia ha competenza solo sullo *jus in bello*, non sullo *jus ad bellum*, comunque di certo la conduzione dell'intervento non è stata impeccabile e su questo la Corte avrebbe potuto pronunciarsi, ma non l'ha fatto. Il filosofo critica inoltre Cassese perché con la sua tesi attribuisce efficacia normativa e validità universale al "fatto compiuto" e così facendo prefigura una sorta di "diritto di guerra umanitario" che abroga le prescrizioni della Carta delle Nazioni Unite. Ancora, l'indifferenza nei riguardi del diritto internazionale aumenta la sfiducia verso l'ONU, soprattutto da parte dei cittadini serbi e di quelli dei pochi (ma popolosi) Stati come la Russia e la Cina che si sono opposti all'intervento e di quelli che, successivamente, hanno proposto una risoluzione di condanna dell'intervento (Russia, India e Bielorussia). Zolo ricorda che addirittura l'allora segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, invece di rivendicare il ruolo dell'ONU e di condannare la violazione del diritto giustificò l'intervento NATO in termini di "stato di necessità".

La generale critica di Zolo all'interventismo umanitario parte dal presupposto che i diritti umani non sono affatto universali ma sono trasposizione della cultura occidentale. Così, la cultura dei diritti dell'uomo, non è affatto un mezzo per realizzare un assetto internazionale condiviso e pacifico, ma quello che lui chiama il "processo di occidentalizzazione del mondo" si inserisce nella tradizionale spinta colonizzatrice dell'occidente.

Habermas, al contrario di Zolo e in risposta allo stesso Zolo, sostiene fermamente che i diritti umani siano incontestabilmente universali, a testimonianza di questo la firma apposta da tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948. Ma anche supponendo che essi siano di formulazione occidentale, ciò non toglierebbe –secondo il filosofo– validità ai diritti umani perché essi riflettono problemi universali, che l'Europa ha superato ma che ora stanno vivendo altre

zone del mondo. Oltre ad essere universali, i diritti umani di Habermas costituiscono una categoria specificamente giuridica. Questo comporta il fatto che parlare di legittimità della guerra su basi morali è sbagliato, perché la legittimità deriva dalla giuridicità di tali diritti, che devono essere tutelati. Le osservazioni del filosofo di Francoforte sulla guerra in Kosovo derivano dalla profonda ispirazione che egli trae dal cosmopolitismo di Kant: vedendo positivamente la tendenza dei popoli democratici a proiettare in politica estera i propri valori, ritiene che la guerra della NATO è certo un evento drammatico, ma è combattuta per “favorire [...] la diffusione di forme di Stato e di governo non autoritarie” e, pur sottolineando che “l’autoinvestitura della Nato non può diventare la regola”, anche in questo caso in cui è mancata l’autorizzazione dell’Onu, le potenze interventiste “possono dedurre l’incarico a prestare soccorso solo dai principi vincolanti erga omnes del diritto internazionale”. Questo, a suo avviso, deriva naturalmente dalla trasformazione del diritto internazionale in diritto di cittadinanza universale. Nel caso specifico del Kosovo, poi, si dichiara convinto che le motivazioni universalistiche non celano alcun interesse particolare. Basterebbe come spiegazione la vecchia componente idealista presente nella politica estera degli Stati Uniti sin dai tempi di Wilson. Proprio su questo punto Habermas attira la critica di Pizzorno. È sbagliato voler sostenere a tutti i costi che il fine della guerra è umanitario, solo perché non ci sono di mezzo interessi nazionali manifesti e reali. Da sempre gli episodi delle relazioni internazionali, e tra questi le guerre, possono sorgere anche per faccende apparentemente insignificanti, come antipatie tra Stati o capi di Stati, scaramucce diplomatiche e altre questioni. A ben vedere, l’affaire Lewinskji era per Clinton qualcosa da far dimenticare ai media e all’opinione pubblica il prima possibile, e spostare l’attenzione su un altro tema scottante come il coinvolgimento in una guerra può essere utile allo scopo. E poi c’è la logica di potenza, che appartiene a disegni più grandi e forse più difficili da vedere. La presenza degli Stati Uniti nella zona più turbolenta d’Europa «è il modo di evitare che il controllo dell’ordine imperiale venga demandato ad altre potenze, pur non attualmente rivali, ma che possono diventarlo in prospettiva»

Secondo Pizzorno, la nozione di “intervento umanitario” necessita quanto prima di essere chiarita, rispondendo a tre questioni: chi ha titolo per dare un giudizio morale che conta? Chi è in grado di valutare e controllare se l’azione della “potenza umanitaria” non sia in realtà guidata da interessi nazionali o di potenza? Perché le Nazioni Unite sono oggi deboli e impotenti? La confusione regna nel dibattito sulla guerra umanitaria e tutte le posizioni sono incerte e creano difficoltà nell’essere sostenute coerentemente. La distinzione fondamentale consiste per Pizzorno nelle due opposte concezioni di politica estera e non tra pacifisti e filoamericani come sostengono molti. Da una parte troviamo la concezione

“missionaria” della politica estera e dall’altra una concezione “realistica”, appoggiata prevalentemente da chi è fortemente scettico nei confronti di ipotetici fini umanitari. Ma questa contrapposizione di visioni, come tutte le classificazioni e in questo caso soprattutto, è una grande astrazione perché in questo dibattito l’elemento che spicca forse più di tutti è una grande “zona grigia”, che ospita una gran quantità di posizioni diverse, ma che hanno in comune il fatto di non essere radicali e chiare. Pochi “sì” o “no” alla domanda se la guerra in Kosovo è giusta o no, ma tante disquisizioni che sono tentativi di interpretare la situazione senza trarre conclusioni, ragionamenti che partono dagli stessi presupposti per arrivare a conclusioni opposte, oppure teorie con presupposti diversi ma giudizi morali simili.

Chi giustifica pienamente la guerra in Kosovo è l’autore di *Guerre giuste e guerre ingiuste*, Michael Walzer, filosofo “left-liberal”. Come si può immaginare leggendo il titolo del suo libro, egli riprende e rivaluta il concetto di guerra giusta che, a differenza di ciò che sostiene Bobbio, non è stato abbandonato. Per il filosofo americano fermare i crimini contro l’umanità è un “dovere imperfetto”: vale a dire che si tratta di un dovere che non si può attribuire a nessun agente in particolare. E qui sta la difficoltà e l’origine di gran parte dei problemi, ma Walzer non si addentra nel problema, non dà molta rilevanza alla questione della legittimità dei soggetti che intervengono, ma si affretta a dire che “se i crimini sono reali, se essi includono il genocidio, o la messa in schiavitù su larga scala, o la pulizia etnica, e se la diplomazia non riesce a fermare quello che si deve fermare, allora l’intervento militare è sempre giustificato”. Walzer inoltre giustifica moralmente l’intervento della Nato in base al fatto che l’Onu non è in grado di tutelare i diritti umani, che non ha ancora “stabilito nulla che si avvicini a uno stato di diritto globale”, né trovato un punto di equilibrio paragonabile ad una volontà comune. Anche sul futuro dell’Onu Walzer non è ottimista perché, dice, “questa unione di nazioni non è una autentica comunità politica”. Ma, con tutti i difetti e le disfunzioni, non è pur sempre più rappresentativa di un’unione di Paesi come la Nato?

Inoltre, come sostiene Ferrajoli, le possibilità che offre l’Onu come alternativa alla guerra non sono state prese in considerazione. Queste consistono in trattative ad oltranza mediate dal Consiglio di Sicurezza, sanzioni, la rottura delle relazioni diplomatiche, l’espulsione dall’Onu o, come ultima spiaggia, l’uso regolato della forza sotto il controllo del Consiglio di Sicurezza. In una lettera aperta a Bobbio, Ferrajoli e Zolo ricordano che il ricorso alla guerra nei Balcani, oltre a cancellare la fiducia nel diritto internazionale e negli strumenti pacifici di risoluzione delle controversie è molto lontano dall’ottenere i fini che sono stati proclamati dalle grandi potenze intervenute, anzi, ha provocato lo scatenarsi della vendetta

di Milosevic contro i kosovari, ne ha rafforzato il potere all'interno della Serbia e ha screditato le democrazie occidentali agli occhi del mondo slavo .

Un'altra opinione "estremista" è quella di Adriano Sofri, il quale sostiene a spada tratta il diritto di intervento umanitario in ogni situazione di violazione dei diritti umani, ma critica gli interventi portati avanti per interessi nazionali, infatti sottolinea che in alcuni posti si interviene, in altri no, e questo è sbagliato. Per lui "l'inerme sopraffatto deve essere soccorso. Dovunque. Dovunque sia possibile."

L'autore del celebre saggio "Il secolo breve", Eric J. Hobsbawm, la vede in modo diverso: non nega completamente l'utilità e la necessità di interventi umanitari, infatti sostiene che in alcuni casi si debba ingerire negli affari interni di uno Stato e che "le intromissioni trovano una giustificazione, quando la trovano, soltanto nella misura in cui hanno successo", ma la guerra in Kosovo non la giustifica né legittima sotto nessun aspetto. Egli sostiene che questa guerra sia un "pasticcio", una guerra mal preparata e mal condotta che costringe chi la sostiene ad "acrobazie giustificatorie" e che la situazione nei Balcani è peggiore che se nessuno fosse mai intervenuto. Il problema, secondo lui, è che la crisi del Kosovo non riguarda per niente valori morali, ma riguarda invece la diplomazia internazionale che non è riuscita a prevenire la disintegrazione del sud dei Balcani e già dai primi anni '90 qualsiasi intervento e invio di truppe è fallito nel suo obiettivo. Dunque oggi si cercano argomenti umanitari. La soluzione da lui avanzata è quella del compromesso, anche con Milosevic, perché una pace permanente in questa parte del mondo è un'utopia. L'interventismo "missionario" degli Stati Uniti è presuntuoso e dovrebbero riconoscere i limiti della loro condizione di potenza mondiale, nonché riconoscere che la società internazionale è pluralistica. La stessa vocazione ad esportare "il bene" è presuntuosa e pericolosa, avverte Hobsbawm:

Una delle ragioni che hanno fatto del Ventesimo un secolo così folle è che ci sono state troppe guerre di religione, troppa gente ha creduto che la loro parte rappresentasse Dio e gli altri rappresentassero il male. Dobbiamo allontanarci dalle guerre di religione.

La guerra in Kosovo è anche il precedente che crea nuove fattispecie di guerra; si coniano nuove definizioni. È questo il caso di Ulrich Beck, che parla di "guerra post-nazionale", cioè un tipo di guerra che non è più combattuta in nome dell'interesse nazionale. E in Kosovo egli nota, da un lato, lo sgretolarsi delle sovranità nazionali e, dall'altro, il credo dei diritti umani, che veicola la civilizzazione. La guerra post-nazionale nasce, secondo Beck,

“quando vengono meno le classiche differenze tra guerra e pace, interno ed esterno, attacco e difesa, diritto e arbitrio, vittime e carnefici, civiltà e barbarie”. Tutto ciò appare un po’ forzato, perché se si è tutti d’accordo nel dire che la guerra in Kosovo è consistita in una totale confusione tra diritto e arbitrio, risulta molto più difficile affermare ad esempio che non vi è più distinzione tra vittima e carnefice o, anche solo, che la distinzione è meno chiara rispetto a qualsiasi altra guerra. Beck attualizza l’affermazione di Clausewitz e la guerra diventa il proseguimento della morale (non più della politica) con altri mezzi. È vero, come scrive Beck, che la politica dei diritti umani è diventata per gli Stati Uniti la religione civile, la loro bandiera, e che ormai prive di nemici le democrazie occidentali necessitano di nuove fonti vive di legittimazione. Ma vogliamo forse negare che affermare i propri valori in tutto il mondo fa il gioco del proprio interesse nazionale, del mantenimento di un equilibrio (squilibrio) favorevole ai propri piani egemonici, nonché del consolidamento di alleanze strategiche? Senza dimenticare, chiaramente, le cifre a infiniti zeri che gravitano intorno all’industria bellica.

LA TEORIA

La dottrina contemporanea della guerra “giusta”

Il ragionamento è questo: se si ama la democrazia bisogna schiacciarne i nemici con qualsiasi mezzo. E chi sono i nemici della democrazia? A quanto pare non sono coloro che l'attaccano apertamente e scientemente ma quelli che la mettono “oggettivamente” in pericolo diffondendo dottrine sbagliate. In altre parole, la difesa della democrazia comporta la distruzione di qualunque indipendenza di pensiero.

George Orwell

John Rawls e Michael Walzer sono tra gli autori che più hanno contribuito a riprendere e riabilitare la teoria della guerra giusta ponendosi, tra le altre cose, in contrapposizione netta con la linea seguita dal diritto internazionale vigente. La legislazione in materia, infatti, vieta esplicitamente ogni guerra di aggressione e si sta lavorando nella direzione di un ampliamento e miglioramento della giustizia penale internazionale.

Rawls, nella sua opera *Law of Peoples*, elabora una teoria delle relazioni internazionali che prevede una suddivisione degli Stati (egli parla di “popoli” ma di fatto coincidono con gli Stati nazionali) in cinque categorie: dalla più meritevole –le società liberali-, all’ultima della lista –gli Stati fuorilegge-. L’obiettivo a cui tendere è un mondo composto da sole “società liberali”, per un motivo essenziale: il fatto, ritenuto empiricamente verificato, che le democrazie non ricorrono alla guerra tra di loro. Perciò le società più avanzate (definite “membri a buon diritto della società dei popoli”) avrebbero il compito di definire i principi-guida della comunità internazionale e di spingere tutti i popoli verso la condizione di “società liberale”. Nella regolazione dei rapporti tra gli Stati l’autore sembra inizialmente circoscrivere le guerre legittime alle guerre di autodifesa, ma poi il suo ragionamento sfocia nella legittimazione di guerre per “difendere la libertà”, guerre contro gli stati fuorilegge che non rispettano i diritti umani, nonché in una serie infinita di deroghe possibili grazie alla walzeriana “eccezione dell’emergenza suprema” . Rawls si fa, infatti, portavoce del pensiero politico liberale sulla guerra:

Secondo la concezione politica liberale si può calpestare la libertà dei cittadini, con la coscrizione obbligatoria o con altre misure analoghe designate alla raccolta di forze armate, solo in nome della libertà stessa, ossia come misura necessaria a difendere le istituzioni della democrazia liberale e le numerose tradizioni e forme di vita, religiose e non, che sono ospitate nella società civile .

Teorizza così la “guerra per la libertà” che si iscrive perfettamente nella retorica attuale. La guerra per la libertà, come anche la guerra per la democrazia, è invece una grande contraddizione in termini: assumendo la visione kantiana di libertà come autonomia, si

deduce che “liberare” un uomo o un popolo significa, nonostante le più buone intenzioni, sottoporlo ad una nuova dipendenza, cioè la dipendenza da chi pretendeva di “liberarlo”. Nonostante i buoni propositi di eguaglianza e relazione basata sul confronto si può sostenere che la teoria rawlsiana finisca per essere una teoria della giustizia internazionale realizzata tramite il controllo e non tramite il consenso. Un controllo esercitato attraverso una preliminare e mai veramente discussa adesione ai principi di giustizia liberal-democratici, la cui estensione appare garantita da un loro indebolimento quanto al contenuto.[...] In altri termini, l'estensione della concezione liberale della giustizia alla società dei popoli non è mai, in nessun momento del processo di scelta, il frutto di un reale confronto tra posizioni anche solo parzialmente diverse.

L'unica vera libertà è infatti l'agire in autonomia e obbedire solo alle leggi che l'uomo o il popoli stessi si sono dati. Inoltre, guardando alla situazione globale attuale, è sotto gli occhi di tutti che con la bandiera della libertà si prosegue la guerra contro il terrorismo e, più questa guerra s'inasprisce, più le società si chiudono, in nome della “sicurezza” le libertà personali dei cittadini -in particolare il diritto alla privacy- subiscono gravi violazioni, senza contare che la vera libertà, in fin dei conti, si realizza solo nella convivenza pacifica. Rawls, nella sua personale dottrina della guerra giusta, individua sei principi fondamentali per la regolamentazione della condotta della guerra. Nell'elencare i principi, Rawls fa apparire la guerra un episodio molto meno tragico e distruttivo di quello che è in realtà: lo scopo della guerra è una pace giusta e duratura (molto spesso invece lo scopo è proprio mantenere la popolazione in una condizione instabile e quindi subalterna); i popoli bene ordinati rispettano i diritti umani della controparte e, anzi, li insegnano al nemico per prepararlo alla pace futura, ecc... Ma la storia non ha mai visto una guerra del genere. Lo stesso Rawls, dopo aver elencato i principi guida, inserisce immediatamente un escamotage efficace per annullare gli stessi suoi precetti, una deroga sempre applicabile: la già citata eccezione dell'”emergenza suprema”. Rawls aderisce completamente alla teoria di Walzer che permette di sospendere la tutela dei civili in guerra in caso di emergenza. Si potrebbe obiettare che in guerra ogni situazione è d'emergenza. Cercando di far comprendere la logica di funzionamento di quest'eccezione, Rawls porta gli esempi dei bombardamenti alla Germania e delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. A giudizio del filosofo americano, nel primo caso, durante la seconda guerra mondiale, la Gran Bretagna ha potuto legittimamente bombardare le città tedesche, ma solo perché aveva la certezza che il bombardamento avrebbe “prodotto importanti conseguenze

positive” e perché non si poteva in nessun caso permettere al nazismo (il male assoluto) di vincere la guerra. Invece, nel caso dello sgancio dell’atomica in Giappone:

Gli Stati Uniti non avevano giustificazioni per il bombardamento con ordigni incendiari delle città giapponesi; e durante le discussioni fra i leader alleati tenutesi nel giugno-luglio 1945, e precedenti il lancio della bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki, il peso del ragionamento mezzi/fini l’ebbe vinta, superando le remore di chi aveva la sensazione che si stessero oltrepassando i limiti.

Rawls ha sempre giustificato il ragionamento mezzi/fini. Evidentemente, la valutazione estemporanea della validità di un’azione in base alla sua utilità, non è una regola applicabile in un mondo che cerca di regolarsi per evitare i drammi della distruzione bellica. La fattispecie walzeriana dell’eccezione dell’emergenza suprema è stata criticata in modo interessante ed originale da Christopher Toner. Egli dimostra, attraverso un ragionamento logico conseguente, che legittimare l’eccezione dell’emergenza suprema comporterebbe conseguenze molto gravi, cioè la legittimazione dell’uccisione di civili innocenti anche da parte di singoli individui. Riassumo qui il meccanismo di funzionamento del *transmission argument*. Partendo dal presupposto di uno stato in cui l’autorità politica è basata sul consenso (è il caso di tutte le democrazie), Toner evidenzia che i governanti hanno l’autorità di uccidere civili innocenti solo se è stato dato loro il consenso dai cittadini. Per dare il consenso ai governanti (trasmettere l’autorità), i cittadini devono possedere a loro volta l’autorità. Le possibilità a questo punto sono due: se i cittadini non hanno l’autorità, nemmeno i governanti hanno l’autorità di disporre l’uccisione di civili innocenti; se invece i cittadini hanno l’autorità, la possono trasmettere ai governanti. Ma c’è un’altra conseguenza. Sostenere l’idea dell’eccezione dell’emergenza suprema significa, coerentemente con questo ragionamento, ammettere che anche gli individui, in situazioni di emergenza, hanno il diritto individuale di uccidere delle persone innocenti. Questo ragionamento dalle conseguenze così estreme ci invita a riflettere sulla gravità di deroghe di tale portata. Ricordando che dell’emergenza suprema non è data nessuna definizione né tantomeno limite -«sono le circostanze a determinare quando vale l’eccezione dell’emergenza suprema»- , le possibilità di invocare lo stato di emergenza suprema sono infinite, con conseguenze solo in parte immaginabili, sicuramente catastrofiche.

Come abbiamo visto, il mondo globalizzato sta assistendo a un ritorno e una rivisitazione delle teorie della guerra giusta. L’uscita, nel 1977, del saggio di Walzer *Just and unjust wars* ha dato vita ad un nuovo, acceso dibattito filosofico tutto basato su argomentazioni

morali, nonché ad un proliferare di teorie che si propongono di dimostrare che in determinati casi la guerra è giusta e necessaria. È d'obbligo sottolineare che queste teorie, o almeno la gran parte di esse, sono il prodotto del pensiero liberale, lo stesso che promuove l'universalizzazione dei diritti umani e l'esportazione delle democrazie. Anche se sembra evidente che la guerra è la più estrema negazione dei diritti umani, nel nuovo ordine globale le democrazie muovono guerra, oltre che per fronteggiare minacce internazionali come il terrorismo, per difendere i diritti umani e per "insegnare" la democrazia ai paesi che non hanno regimi democratici, allo stesso tempo tutelando la propria. Questo porta a conseguenze non trascurabili: la difesa delle libertà individuali comporta la necessità di distruggere tutto ciò che minaccia le stesse; ne consegue che il pericolo è costante e dappertutto. Dato che esisteranno sempre, in qualche angolo di mondo, stati o religioni o sistemi politici contrastanti con il modello liberale- occidentale, il disordine è continuo, perenne, diventa la normalità . In questa situazione dove l'emergenza è continua, in cui la forza armata del "bene" ha sempre qualche nemico da sconfiggere, al contrario di quanto sostiene Rawls, lo scopo non è tanto una pace democratica, quanto gestire il disordine mondiale e possibilmente perpetuarlo, conservando l'egemonia. Nonostante l'obiettivo dichiarato da chi muove guerra sia il portare la pace, appare poco probabile che le grandi potenze occidentali non si accorgano del meccanismo che si innesta, meccanismo che sfocia in un crescendo di violenza: più l'occidente intraprende guerre "umanitarie" per esportare le proprie tradizioni politiche e non solo, dando vita a moderne "crociate" civilizzatrici, più la reazione del resto del mondo è l'inasprirsi della tensione occidente-orientale e la crescita del terrorismo internazionale. Alle crociate si risponde con un'altra guerra santa. E questo sembra un meccanismo senza via d'uscita.

Altra caratteristica peculiare delle nuove guerre è la tendenza a disumanizzare il nemico. In una guerra portata avanti per motivazioni morali, l'*altro* passa da nemico legittimo da combattere a criminale immorale da isolare e punire. Le due parti, quindi, non sono sullo stesso piano, bensì si tratta del "bene", l'umanità, che sconfigge ciò che è disumano, il "male". Dove il male paradigmatico è il nazismo, il nemico è più o meno disumano, quanto più o meno si avvicina al male assoluto. Si parla infatti di "nazificazione" del nemico. Come hanno dimostrato i recenti interventi armati "umanitari", a mio avviso le guerre dell'occidente contro il resto del mondo uniscono due intenzioni: da una parte il tentativo, simile a quello passato di esportare l'illuminismo, di instaurare un regime politico ritenuto ideale e basato sulla ragione e dall'altra parte il tentativo di civilizzare l'"altro", a partire dalla convinzione che sia arretrato, privo di tradizioni politiche sagge, guidato dalle passioni e non dalla ragione. Quest'ultima peculiarità ricorda la visione cristiana

dell'”altro” all'epoca delle crociate. Un'interpretazione interessante delle nuove guerre è proposta da Bascetta. Egli sostiene che sono caratterizzate da un'impostazione “pedagogica”, ossia: al posto del tentativo di conversione tipico delle guerre di religione, abbiamo qualcosa di diverso, l'apprendimento.

La guerra “pedagogica” moderna assume dunque il significato di uno scontro tra ragione e storia, tra la conoscenza e le sue forme razionali derivate dall'esperienza e dall'osservazione delle cause e degli effetti e un mondo ferino di istinti e sopraffazioni, consolidatosi attraverso gli accidenti della storia, grazie all'ignoranza dei suoi attori subalterni e all'inganno esercitato dai suoi attori protagonisti.

È quindi sempre un rapporto impari, come quello tra il genitore che insegna e il bambino che apprende, tra l'acculturato che infonde scienza e l'ignorante, tra il civile e il barbaro. Per fare la guerra “pedagogica” si crea un modello esportabile, uno schema ripetibile all'infinito, il cui contenuto è la democrazia. Ma, anche nel caso in cui l'esportazione della democrazia riuscisse, si tratterebbe comunque di un modello già costituito semplicemente “appiccicato” addosso a una situazione totalmente diversa da quella originale. Tutto ciò difficilmente diventerà una tradizione radicata, stabile, in grado di formare un potere costituente; e di certo un regime di questo tipo potrà continuamente essere soggetto a destabilizzazioni e rotture. Una democrazia fasulla e debole, inoltre, oltre ad essere costantemente dipendente dalla democrazia “madre”, nella sua condizione di “minore” sarà molto facilmente sfruttabile dalla stessa madre. Di conseguenza: l'apprendimento e lo sfruttamento spesso vanno di pari passo. L'esportazione della democrazia secondo il progetto liberale non solo interiorizza e priva dell'autodeterminazione i paesi “invasi”, ma si può notare che questo comportamento politico danneggia anche le stesse democrazie ritenute consolidate. Innanzitutto le democrazie “imperialiste” –Stati Uniti in prima linea– in generale mantengono il titolo di democrazia sempre più solo a livello formale, come dimostrano le pesanti discriminazioni etniche, le chiusure razziste, l'aumento dello stato di polizia e il grave aumento del tasso di astensionismo elettorale. Detto questo, creare un modello semplificato e minimo di democrazia da esportare a piacimento, una democrazia “copia e incolla”, significa svuotare il senso interno delle democrazie. Significa accettare e legittimare sempre più violazioni dei diritti, ridurre giorno per giorno la partecipazione democratica dei cittadini al processo decisionale politico e, in sostanza, accelerare la crisi dello Stato di diritto già in corso. Significa soprattutto allontanarsi dagli stessi principi liberali di libertà e lasciare spazio ad una pericolosa arbitrarietà.

BIBLIOGRAFIA

Aron R., Peace and war, Doubleday, Garden City, 1966, trad it. Pace e guerra tra le nazioni, Edizioni di Comunità, Milano, 1970

Audard C., John Rawls, University of Michigan, 2008

Baccelli L., The law of peoples, in «Jura Gentium», no.1, 2005

Bascetta M., La guerra come pedagogia politica, in M. Tarì (a cura di), Guerra e democrazia, Roma, Manifestolibri, 2005

Beck U., Il soldato Ryan e l'era delle guerre postnazionali, in «L'ultima crociata. Ragioni e torti di una guerra giusta», Roma, Reset, 1999

Beitz C., Rawl's law of peoples, in «Ethics», University of Chicago Press, Vol. 110, no. 4, 2000

Bobbio N., Perché questa guerra ricorda una crociata, in L'ultima crociata. Ragioni e torti di una guerra giusta, Roma, Reset, 1999

Cassese A., Le cinque regole per una guerra giusta, in L'ultima crociata. Ragioni e torti di una guerra giusta, Roma, Reset, 1999

Cassese A., Lineamenti di diritto internazionale penale, Bologna, Il Mulino, 2005

Cassese A., Zolo sbaglia, il diritto va aggiornato, L'ultima crociata. Ragioni e torti di una guerra giusta, Roma, Reset, 1999

Castelli A., Critica della guerra umanitaria: il dibattito italiano sull'intervento umanitario della Nato nei Balcani, Verona, Ombrecorte ,2009

Chesterman S., Just war or just peace? Oxford, Oxford University Press, 2001

Ciccarelli R., Stato di emergenza globale: quando la guerra diventa pratica di polizia, in M. Tari (a cura di), Guerra e democrazia, Roma, Manifestolibri, 2005

Czempiel E.-O., Indipendence and Intervention, in Jokic Aleksandar (a cura di), Lessons of Kosovo: the dangers of humanitarian intervention, Broadview Press, 2003

Defarges P. M., Legittime interferenze, Milano, Mondadori, 2008

Dominijanni I., Sta fallendo ma era giusta. La guerra di Bobbio, ne «il manifesto» del 18 maggio 1999

Dworkin R., A matter of principle, Cambridge, Harvard University Press, 1985

Farid A.-N., From arm's lenght to intrusion: Rawls "Law of peoples" and the challenge of stability, in «The journal of politics», Vol. 61, No. 2, Cambridge University Press 1999

Ferrajoli L., Zolo D., Una crociata illegale, ma necessaria solo perché americana?, in «L'ultima crociata. Ragioni e torti di una guerra giusta», Roma, Reset, 1999

Habermas J., Umanità e bestialità: una guerra ai confini tra diritto e morale, in L'ultima crociata. Ragioni e torti di una guerra giusta, Roma, Reset, 1999

Hobsbawm E. J., Guerra umanitaria? No, è solo un pasticcio, in «L'ultima crociata. Ragioni e torti di una guerra giusta», Roma, Reset, 1999

Ingram D., Between political liberalism and postnational cosmopolitanism. Toward an alternative theory of human rights, in «Political Theory», vol.31, no.3, 2003, Sage Publication

Kant I., Per la pace perpetua, Roma, Editori Riuniti, 1985

La Valle R., Gli anni '90, la restaurazione di fine secolo, in L. Bimbi (a cura di), Not in my name, Roma, Editori Riuniti, 2003

Mandel M., Come l'America la fa franca con la giustizia internazionale, Torino, EGA Editore, 2005

Mayer M. e Moro F., Intervento umanitario e scienza politica: un agenda di ricerca e alcune osservazioni preliminari, «Teoria Politica», 2008, n.3

Mazzarese T., Guerra e diritto. Note a margine di una tesi kelseniana, in «Teoria Politica» n.1, 2003

McBride W., La legge dei popoli di John Rawls. Un riesame critico, in «Segni e comprensione», anno 18, no. 51, 2004

Meggle G., Is this war good? An ethical commentary, in Jokic Aleksandar (a cura di) Lessons of Kosovo: the dangers of humanitarian intervention, Broadview Press, 2003

Morgenthau H., Politics among nations, New York, Knopf, 1985

Orwell G., La fattoria degli animali, Mondadori, Milano, 1947

Palmisano G., L'ammissibilità del ricorso alla forza armata a fini umanitari e la guerra del Kosovo, «La Comunità Internazionale», n.1, 2003,

Pariotti E., Globalizzazione, diritti umani e giustizia internazionale. Sul ruolo della giurisdizione internazionale, in «Jura Gentium», Vol.1, No.1, 2005

Pizzorno A., Caro Habermas, l'autoinvestitura Nato non basta, in «L'ultima crociata. Ragioni e torti di una guerra giusta», Roma, Reset, 1999

Rawls J., A theory of justice, Cambridge, Harvard university press, 1971

Rawls J., Political liberalism, New York, Columbia university press, 1993

Rawls J., The law of peoples with "The idea of public reason revisited, Cambridge, Harvard College, 1999, trad. It. Di Ferranti e Palminiello, a cura di Sebastiano Maffettone, Il diritto dei popoli, Torino, Comunità, 2001

Ronzitti N., Introduzione al diritto internazionale, Torino, Giappichelli Editore, 2004

Schmitt C., Il concetto discriminatorio di guerra, Bari, Laterza

Schmitt C., Il Nomos della terra, Milano, Adelphi, 2006

Shute S. e Hurley S. (a cura di), I diritti umani, Oxford Amnesty Lectures, 1993

Simoncini A., Note per una genealogia della guerra globale. Dalla “guerra giusta” alla crisi del sistema westfaliano, «Teoria Politica», 2008

Sofri A., Chi è sopraffatto deve essere aiutato, ?, in «L’ultima crociata. Ragioni e torti di una guerra giusta», Roma, Reset, 1999

Tan K.-C., Liberal toleration in Rawl’s law of peoples, in «Ethics», vol. 108, no.2, 1998

Toner C., Just war and the supreme emergency exemption, «The Philosophical Quarterly», 2005, vol. 55, no. 221

Von Clausewitz C., Pensieri sulla guerra, Firenze, Sansoni, 1991

Walzer M., Just and un just wars, New York, Basic books, 1977

Walzer M., L’idea di guerra giusta non va abbandonata, in «L’ultima crociata. Ragioni e torti di una guerra giusta», Roma, Reset, 1999

Walzer M., Sulla guerra, Bari, Laterza, 2004

Zolo D., Chi dice umanità: pace, diritto e ordine globale, Torino, Einaudi, 2000

Zolo D., Ma i raid della Nato affossano il diritto, in L’ultima crociata. Ragioni e torti di una guerra giusta, Roma, Reset, 1999